

Introduzione

Guardo la carta d'Europa.

Guardo la carta d'Europa, e sento lo sforzo di quell'appendice geografica di staccarsi dal "corpaccione" asiatico protendendosi verso l'Atlantico e il Mediterraneo. Un corpo centrale compatto, dalla Polonia alla Francia, lancia al Nord la penisola scandinava (un'Italia malriuscita) e un'esile punta danese; al Sud, una Spagna tozza e una Grecia che va in frantumi.

Al Nordovest si è distaccata la forma piumata dell'Inghilterra, e al centro del Mediterraneo quella di un'Italia chiomata, che si distende restringendosi alla vita e articolandosi alle estremità. A quella figura elegante non si addice l'immagine sgraziata dello Stivale, ma piuttosto quella di una signora, leggiadramente fluttuante sul mare. Una penisola lunga, un po' troppo lunga, dissero gli Arabi, che la tormentarono per tanto tempo senza riuscire a possederla tutta intera, come del resto tante altre nazioni dominatrici, tranne Roma, che però la immerse in un grande impero.

Di questa un po' eccessiva lunghezza si tratta in questo libro, e delle vicende che hanno reso, attraverso la storia, tanto problematica e che tuttora, a distanza di centocinquanta anni, insidiano la sua definitiva unificazione.

Quella storia la ripercorro dal momento in cui di Italie se ne contrappongono due: una al Nord, l'altra al Sud. E, in maniera un poco inusuale, parto da quest'ultima, colta appena alla fine dell'alto Medioevo, quando ci appare frammentata

tra ducati longobardi, colonie bizantine, repubbliche marinare e scorrerie saracene, fissando l'immagine su un punto d'osservazione privilegiato, la città di Amalfi, insieme con Venezia la piú precoce tra le repubbliche marinare italiane. A quel tempo, se si eccettua appunto Venezia, tutto il Nord era compreso in un'unità politica, il regno d'Italia, a sua volta incluso nell'impero germanico. Seguo la scena fin quando improvvisamente si ribalta, con un Sud che si compone in un regno potente, normanno e poi svevo, e un Nord che si decompone tra i liberi Comuni e le ricche repubbliche del mare.

Ecco, quello era il momento: l'occasione che si offriva a un grande sovrano di stringere queste due realtà in una grande unità federativa. Violando la norma che presiede alla ricerca storica (*factum infectum fieri nequi*: alla buona, «ciò che è fatto è fatto») ho, allora, inserito nel racconto una variante impossibile, un "canone inverso", assegnando quel ruolo di unificatore d'Italia al grande Federico II che, in quei termini, non l'avrebbe certo gradito. Chiudendo poi questa fantasia, che di certo non è storia, ma può servire a interrogarla criticamente, sono tornato alla realtà, e al modo catastrofico in cui l'Italia perdette la sua potenza e la sua indipendenza. La nota amara su cui si conclude questa parte è l'incapacità italiana di fondare sul suo primato economico e culturale uno Stato nazionale, come fecero altri grandi paesi europei. A quel punto, il destino dell'Italia era segnato. Il frate Savonarola, inascoltato, poteva annunciare l'invasione – resistibile – del re francese: «E' verrà, e' verrà».

Nella seconda sezione del libro, con un salto di cinque secoli, ho rappresentato con rapidi tratti una vicenda non meno inverosimile, ma stavolta vera: il modo avventuroso in cui l'Italia, dopo secoli di servitù, realizzò finalmente la sua libertà e la sua indipendenza, attraverso due fasi: quella di un Risorgimento caldo, animata dal sogno di un'Italia che fa da sé la sua unità, nazionale e popolare; e quella di un Risorgimento freddo, costruito sulla trama-capolavoro tessuta da un

grande statista, Cavour, ma anche sulla paradossale intesa tra il moderatismo monarchico e il radicalismo repubblicano: là dove il genio di Cavour incontra la malinconica saggezza del suo grande nemico, Giuseppe Mazzini, e la grande generosità di un inopinabile impetuoso alleato, Giuseppe Garibaldi.

Il 1861, anno dell'unificazione del regno, è l'anno in cui si compie il grande moto del Risorgimento. Ma è anche quello in cui esso comincia a invischiarsi nella grande palude dell'«Antirisorgimento».

L'Antirisorgimento si sviluppa, successivamente, in tre forme storiche.

La prima è la corruzione del patriottismo risorgimentale nel nazionalismo aggressivo, che nasce dal gigantesco complesso d'inferiorità di una piccola borghesia frustrata da secoli di servitù. Cavalcando la denuncia delle fragili istituzioni democratiche create dal nuovo Stato, esso precipiterà il paese nel massacro di una guerra mondiale e nell'avventura retorica e populista del fascismo. La nazione mussoliniana è l'antitesi della patria mazziniana. Là dove quella era concepita come parte di un generale affratellamento dei popoli europei e di un grande moto di solidarietà sociale, questa è l'espressione del primato militarmente aggressivo, e socialmente oppressivo, di un'élite violenta e dissennata.

La seconda consiste nel condizionamento dello Stato italiano da parte della Chiesa cattolica e della sua massiccia presenza a Roma. Che lo si voglia riconoscere o no, in Italia esistono due sovranità, non una: la sovranità nazionale è limitata da quella ecclesiastica. Si può fingere di non vedere. Nondimeno questa è la realtà che si esprime nei Concordati, e che tutti i discorsi sull'armonia tra le due istituzioni non riescono a dissimulare.

La terza è la questione meridionale. Il carattere antirisorgimentale di conquista del Sud da parte della monarchia sabauda si rivela immediatamente dopo che le camicie rosse sono scomparse, sostituite dalle uniformi blu dei soldati del re,

nella cosiddetta «guerra del brigantaggio»: in realtà, una repressione violenta delle plebi contadine, schiacciate con la connivenza dei baroni. È proprio nella fase piú avventurosa del Risorgimento, quella rappresentata dall'unificazione con il Sud, che un'impresa nata sotto l'insegna della liberazione si corrompe in mera conquista, segnando tra le due parti del paese un solco fatale, che i tanti sforzi successivi non riusciranno a colmare.

Se, con un nuovo salto storico, approdiamo ai giorni nostri, dobbiamo domandarci quanta parte di queste tre minacce insidi ancora il nostro paese, a centocinquant'anni dal compimento della sua unità.

Certo, la minaccia fascista è scomparsa; anche se non ne è affatto scomparsa la nostalgia, che si manifesta attraverso una continua campagna di denigrazione di quel secondo Risorgimento che è stato rappresentato dalla Resistenza. Al posto del fascismo, tuttavia, si è installata nel popolo italiano un'altra forma di ripugnanza per le istituzioni della democrazia, un «anti-antifascismo» che non fa appello alla retorica nazionalista, ma a un'altra forma di populismo privatistico, non piú trascendente nel sentimento patriottico, ma nel tifo calcistico.

Tutt'altro che scomparsa è la seconda insidia, quella del protettorato cattolico, che trae dal neoguelfismo una tradizione illustre.

E infine, l'insidia piú grave, conseguenza del fallito compimento dell'unità, è quella costituita dalla decomposizione, presente al Nord in forme tutto sommato pacifiche, anche se bizzarramente provocatorie, e incombente al Sud nella secessione criminale delle mafie, che sequestrano zone intere della Repubblica.

Questa è la vendetta suprema dell'Antirisorgimento che il paese, a centocinquant'anni dall'unificazione, deve fronteggiare. Sarebbe triste se le sue speranze di superarla fosse-
ro tutte affidate a un'Unione Europea cui, anziché offrire l'e-

sperienza di una ricca tradizione di diversità, si fosse costretti a chiedere di tirare la carretta di una penisola troppo lunga e sconquassata.

Ma una speranza, per quanto controversa, c'è.

I miei ringraziamenti vanno ad Alfredo Reichlin, che si è sobbarcato alla lettura di questo libro; a mia moglie che ha combattuto e vinto le mie esitazioni; e, una volta ancora, a Letizia Guerrieri, alla cui intelligenza e generosità devo il paziente lavoro di editing.